

FUTURISMO

Il futurismo è stato creato da F. T. Marinetti con un gruppo di artisti nel 1909. Vent'anni di lotte spesso consacrate col sangue, con la fame, con la prigione, hanno contribuito al trionfo, in Europa e nel Mondo, di tutte le correnti, scuole o tendenze, generate dal movimento futurista italiano: avanguardismo — razionalismo — modernismo ecc.

I futuristi, (molti lo sono senza saperlo) poeti o agricoltori, militari o musicisti, industriali o architetti, commercianti o studenti, politici o scienziati, medici o decoratori, artigiani o economisti: si contano a centinaia di migliaia.

La passione innovatrice che ha invaso oggi l'Italia è merito del genio futurista di Benito Mussolini. Il futurismo è patrimonio spirituale del fascismo.

Arte è intesa come creazione dell'utile e del bello, ovunque sia, in ogni campo: "Artecrasia Italiana".



artecrazia
italiana

I futuristi italiani hanno aperto nuovi orizzonti alla poesia, alla pittura, alla scultura, alla musica al teatro, all'architettura a tutte le arti pure e applicate. Hanno esaltato la guerra, il coraggio, il trionfo della macchina, la scienza, la scoperta, l'aviazione, il diritto del giovane, e, dichiarando fino dal 1913 che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà, hanno per i primi contribuito ad imporre alla Nazione l'orgoglio italiano.

Rivoluzionari ed arditi nella lotta, hanno sempre agito e agiscono, contemporaneamente, con parole e fatti.

Primi tra i primi interventisti, intervenuti. Primi a difendere la vittoria ad ogni costo. Primi tra i primi a Fiume e nel Fascismo, hanno portato e porteranno sempre, ovunque, entusiasmo, amore, coraggio, genialità, patriottismo, e disinteresse, pro: la grande Italia di domani.

futurismo: settimanale dell'artecrazia italiana - via delle tre madonne 14 - roma - telefono 871285

rotazione fascista !!

Si verifica sovente nelle Università e nei licei che qualche studente chieda al professore spiegazioni sul futurismo arte e sul fascismo politica.

Il più delle volte la domanda resta senza risposta; in taluni casi, come a Genova a Milano e a Roma, la risposta provoca giusto risentimento e anche immediata reazione.

Dal cozzo delle opposte sensibilità e mentalità che individuano studente e professore nel 1933 XI si giunge alla prova poco soddisfacente che l'istruzione impartita nelle scuole non è consona allo spirito che anima la nostra gioventù.

Sensibilità e mentalità artistico-politica in antitesi tra loro.

Infatti più di 130 professori firmatari dei noti manifesti antifascisti insegnano nelle Università a migliaia di studenti in camicia nera.

Oltre a ciò una intensa propaganda "clericale", sotto altro nome e con etichetta patriottica corre indisturbata nelle aule degli Atenei. Così osserviamo il rifiuto

di certe pubblicazioni studentesche dove in realtà lo studente si limita a scrivere in buona fede quello che il "professore", vuole.

Ecco perchè troppe volte ci è dato sentire per bocca di un giovane, che presuntuosamente parla in nome del Duce, le più ridicole e bestiali asserzioni che cozzano con i principi fondamentali e inconfondibili dell'arte futurista e della grande rivoluzione del fascismo.

Questo errore gravissimo, fuori della scuola, si ritrova persino nelle gerarchie del Regime per colpa di quella "autorità", ancora concessa a uomini ignoranti, troppo scaltri e troppo grossi il cui passato contrasta violentemente con la fede e l'onestà che dovrebbero rappresentare il merito.

Ma questo stato non è nuovo e vale la pena di chiederne una buona volta perchè si sopporti uno stato di cose giustificabile nel 1922 non oggi, dopo dieci anni dalla Marcia su Roma.

Il dire «finiamola con questi giovani» era comodo ma oramai è passato di moda.

I ventenni di ieri sono diventati uomini e bussano disperatamente alla porta del loro diritto.

Come il neo laureato, artista o professionista, si trova ancora tra i piedi il "vecchio", professore gallonato fino al collo, così gli autentici eroi della guerra e dello squadristo sopportano come nel 1914 e nel 1915 lo strapotere degli eterni nemici ieri rossi o neri, oggi tricolorati fino al ridicolo.

Limitandoci al campo delle arti, i nomi che dominano l'orchestra della stampa... fascista sono gli stessi che sui medesimi giornali pontificavano nel 1915 neutralista e nel 1919 giolittiano.

Le stesse ancora negatrici di ogni volontà e di ogni capacità italiana che noi futuristi da vent'anni con autentico orgoglio patriottico cerchiamo di abbandonare nel mare del più profondo oblio.

Resistono invece e sono ancora capaci di arenare nella melma del passato il prepotente desiderio fascista di correre verso un più luminoso avvenire.

I pochi giornali veramente fascisti di modestissima tiratura che si pubblicano in provincia liberi di aggrovigliati interessi politici, in-

MARINETTI in Polonia

La 1ª rappresentazione de "I PRIGIONIERI", al Teatro di Stato di Leopoli

S. E. Marinetti, proveniente da Parigi, si è recato a Varsavia dove ha tenuto nei giorni 7, 8 e 9 tre conferenze in italiano e in francese sul Futurismo italiano e mondiale e sul X Anniversario della Rivoluzione Fascista. Il giorno 11 era a Leopoli dove, in quel teatro di Stato, è stato rappresentato dal più illustre attore della Polonia il suo dramma "I PRIGIONIERI", tradotto in polacco. In questa città egli tiene oggi 12 marzo un'altra conferenza. Da qui si dirigerà a Cracovia dove nei prossimi giorni terrà tre conferenze, anch'esse in italiano e francese. Da Cracovia S. E. Marinetti passerà a Vienna e da qui tornerà in Italia.

dustriali, finanziari (vivono di fede) hanno ripetutamente e inutilmente toccato questo tasto battuto o ripreso sempre inutilmente dalla stampa romana: "Futurismo", "Roma Fascista", "Italia Vivente", "Ottobre". I grandi quotidiani del Regime fanno il chilo su comodo poltrone e fingono di ignorare l'esistenza di coloro che queste poltrone hanno costruite e imbottite con generoso contributo di passione e di sacrificio.

Così la situazione che definiremo "morale artistica", del fascismo rimane a dieci anni fa e, per quanto si riferisce agli uomini, all'anteguerra e più lontano ancora.

Pochi uomini che roteano continuamente dell'uno all'altro posto ed ognuno fa e interpreta come vuole non solo l'arte ma anche la politica della nostra Rivoluzione.

Riflettono a modo loro passatisticamente sbiadite e offuscate la grande luce del Sole — Mussolini — lasciandola in penombra l'Italia scaturita dal glorioso 19, oggi, (se non facciamo tardi) ancora difesa dagli artefici e potenziata dall'ardire e dalla fede di una nuova generazione tipicamente futurista rivoluzionaria e golosa di giustizia per la sola completa definitiva vittoria del Fascismo.

MINO SOMENZI

noi futuristi di destra

Quando si riunirà in Roma il primo grande congresso dei futuristi di tutto il mondo, io andrò a sedermi — vicino a Buzzi, a Notari, a Folgore, a Govoni — ad un banco dell'estrema destra. Ma esiste dunque, può esistere un Futurismo di destra? I due termini non fanno a pugni? Un movimento rivoluzionario può contenere in sé tendenze conservative? E, infine, l'espressione "futurista di destra", non val quanto "futurista anacronistico e prudente", non s'identifica con l'ambigua parola « novecentista »?

Mi pare che qui si tratti, prima di tutto, di una questione di moralità. Dare al Futurismo quel che al Futurismo appartiene: e non truccare il proprio ingegno con un'etichetta di convenienza. Chi si dichiara avanguardista ma non futurista, sputa nel piatto dove ha mangiato. Poi, lo stabilirei questo principio: che il privilegio di poter restare nella sfera magnetica del Futurismo pure affermando, nella propria opera matura un temperamento realizzatore di destra, debba accordarsi sol-

tanto a coloro che han dimostrato di saper essere "integralmente", futuristi. E reclamerei il diritto di sedermi a destra, per mio conto, in nome della mia effettiva collaborazione al Futurismo più rivoluzionario: Teatro Sintetico; Cinema futurista; e due opere di audacissima narrazione futurista (La donna caduta dal cielo — Sam Dunn è morto).

In realtà, fermo restando che l'essenza del Futurismo è e non può non essere rivoluzionaria, bisogna dire che nel nostro movimento i termini sinistra e destra non si oppongono, perdono cioè il loro significato convenzionale. La mentalità futurista supera il contrasto fra il sovvertimento e la conservazione, in quanto si libera di continuo in uno slancio creativo. Perciò un eventuale Congresso futurista dovrebbe assumere una configurazione non orizzontale ma verticale: futuristi di cima e futuristi di base, aviazione e fanteria. E soltanto per ragioni di comodo, io qui mi son servito della parola "destra".

Ma diciamo pure i tanti, i poveri, i costruttori di strade del Futurismo, e avremo indicato il carattere e spiegato la necessità di questo settore del nostro movimento: l'aderenza al terreno pratico. Come l'architettura, come la decorazione, l'arte narrativa adempie a una funzione in gran parte pratica: da ciò l'obbligo per essa di equilibrarsi fra il dovere del rinnovamento artistico e l'imperativo degli scopi vitali ai quali la sua natura la destina. Un romanzo illeggibile equivale a una casa senza finestre per vederla o a una stazione dove i treni non possono circolare. Ora il Futurismo vanta la propria aderenza al tempo attuale anche nel senso della pratica. Le case futuriste vogliono essere le più comode; la struttura delle città futuriste mira ad assicurare i massimi vantaggi alle moltitudini che devono abitarle. Allo stesso modo il narratore futurista ambisce di parlare alle folle dei giovani, traendone e in esse trasfondendo gli ideali tipici del nostro tempo, per via di una tecnica intonata alla sensibilità moderna, tutta nitidezza brevità sintetismo. Va da sé che il buon narratore futurista dovrà ogni tanto lasciare la sua bisogna terrestre, per collaudare ed eccitare nell'ebbrezza di un volo lirico la propria tempra di novatore.

Questa nota veloce non intende di risolvere l'importante problema al quale si riferisce: ma soltanto di proporlo allo studio ai camerati futuristi.

BRUNO CORRA
Sansepolcrista

Onoranze a Umberto Boccioni nella nativa sua terra calabrese

Nel marzo del 1931 i futuristi siciliani Guglielmo Jannelli e Luciano Nicastro indirizzavano la seguente lettera aperta al Podestà di Reggio Calabria. La lettera riprodotta da moltissimi giornali, ebbe l'adesione di tutti gli intellettuali calabresi.

E a distanza di due anni, proprio mentre questo numero di Futurismo vede la luce — concretare col concorso del cavaliere Gildo Ursini Presidente dei Sindacati Intellettuali di Reggio Calabria e del Podestà Comm. Muritano che con squisito pensiero ha voluto intitolare una bella strada di Reggio al nome di Boccioni — si svolgono a Reggio Calabria le onoranze a Boccioni con un discorso celebrativo tenuto da S. E. Marinetti al Politeama Siracusa, e con un corteo di cittadini e di autorità che si reca a murare la targa sulla via dedicata a Boccioni. Futurismo si associa alle onoranze calabresi a Boccioni riproducendo la lettera di Guglielmo Jannelli e Luciano Nicastro che è un lirico omaggio meridionale alla grandezza del genio futurista di Umberto Boccioni.

Ecco la lettera:

« Ill.mo sig. Podestà di Reggio Calabria

Voi sapete che a Roma sarà intitolata al nome di Umberto Boccioni una delle tante nuove vie: voi sapete che in Romagna — dove vive tutt'ora il padre di Boccioni — si preparano solenni onoranze, e un monumen-

to, all'iniziatore, affermatore creatore della modernità dinamica in pittura e scultura, all'unico genio cioè dell'arte plastica d'oggi: a colui che fu nello stesso tempo, a fianco di F. T. Marinetti, l'annunziatore chiarissimo ed esplicito di una epoca politica che poi si precisò « fascista ».

Perchè Boccioni fu pittore, scultore, letterato, poeta, soldato volontario nella grande guerra in cui morì: ma l'ultimo periodo della sua vita fu soprattutto legato all'urgenza del nostro intervento in guerra e al risveglio guerresco della gioventù italiana.

Boccioni aveva scatenato nelle sue tele le nuove inebrianti velocità liberando finalmente la sensibilità italiana dal Museo statico e dal pauroso primitivismo.

Ma lavorando con un ardore diabolico e divino, massacrando il suo fragile corpo nervoso; scolpendo a pugni la faccia dei denigratori del Futurismo e dell'Italia Nuova; inneggiando alla guerra e facendola — dopo avere create quelle sue potenti opere che rimangono tutt'ora le punte estreme della arte plastica mondiale moderna — Boccioni aveva anche insegnato ai giovani, in un periodo di fiacchezza, di scetticismo e di demagogia, a creare ed amare quella nuova italianità artistica e politica, destinata a dominare il mondo, che è oggi in atto.

Anima adusata ai più vasti e sconvolgenti pensieri: anima oceanica per i suoi sogni, le sue aspirazioni e le sue realizzazioni, Boccioni era il tipo del vero guidatore e del vero conquistatore. Italiano, insomma,

di quella italianità che il nostro tempo desidera ora trarre, senz'altro indugio, dalla grande varietà delle regioni nostre, la quale non è un ostacolo, ma una straordinaria ricchezza, per l'unità ideale della nostra stirpe.

Tutti sanno che Boccioni è morto in guerra, per una fatale caduta da cavallo.

Ma vogliono essere proprio i Reggini d'oggi a lasciare ai posteri l'incarico di indagare in quale città sia nato Umberto Boccioni?

Per l'appunto oggi in cui nessuno più in Italia — né dei vecchi pittori accademici né dei novelli pittori futuristi — si sentirebbe onorato se non andasse di tanto in tanto a deporre un lauro ai piedi della statua ideale innalzata dal tempo alla memoria del nostro grande amico futurista, o a sfogliare — per sentirsi un po' rinfrescare l'anima e la mente — la « Opera Completa » di lui che l'editore Campitelli di Foligno ha ripubblicato l'anno scorso con un'apertissima prefazione lirica di Marinetti, e preceduta da un ritratto sotto cui è segnato: « Umberto Boccioni — nato il 19 ottobre 1882; morto il 14 agosto 1916 »?...

Ma dove dunque è nato Umberto Boccioni?

Noi che fummo amici di lui e fratelli delle sue prime battaglie in qualunque delle nostre gite a Reggio abbiamo potuto vedere un Atto che col numero 1300 fa parte del « Registro delle nascite del Comune di Reggio Calabria per l'anno 1882 » e dal quale risulta che « Boccioni Umberto di Raffaele e di Forlani Cecilia è nato in Reggio Calabria il giorno 19

del mese di ottobre dell'anno 1882 ».

Nella bella Reggio risorta — dove ogni pietra ricorda che se la sventura può abbattere, nulla essa però può riuscire a togliere allo spirito — noi che conosciamo di quale tempra sia l'ingegno e l'animo della rude e forte e generosissima Calabria — ci siamo guardati un po' smarriti e ci siamo domandati — non vedendo apparir segnato in nessun luogo di questa bella città il nome del vostro e nostro Boccioni: « Ma, dunque, i Reggini ignorano che Umberto Boccioni è nato in una delle loro case? ».

La conoscenza di tale fatto basterebbe, signor Podestà, ad invogliare non Reggio soltanto, ma la Calabria tutta a farsi promotrice di solenni onoranze alla memoria di un conterraneo così eccezionale.

Ma vi è di più.

Nella sua vita avventurosa (e avventurosa non propriamente alla maniera del Cellini) — Boccioni ebbe sempre un vivo ricordo nostalgico della Calabria. Lungo la Senna, dove lo portò il suo bisogno di lavoro e d'arte — e sui fiumi della piccola Russia dove egli diciottenne portò in giro la sua anima inquieta di creatore innamorato di ogni originalità — Boccioni non dimenticò mai questo estremo lembo della Penisola sulle cui rive aveva sentito da fanciullo le prime forti impressioni di una tipica natura futurista, che, con le sue albe e i suoi tramonti richiama alla fantasia di un artista qualcosa di omerico e di favoloso, e che si presta, nello stesso tempo, alle più libere interpretazioni liriche, al più acceso dinamismo, a un trionfo tumultuoso

di colori variabilissimi ed eterni.

Boccioni sentiva l'orgoglio della sua origine meridionale: e lo manifestava nei suoi scritti, dove non si ritroverebbe certamente tutta quell'ansia dell'indagine e del costruire, del riverire con occhio lineco la storia della pittura; non si ritroverebbe certamente tanta forza d'espressione e tanto bisogno di far quadrare il pensiero in giudizi ben organici definitivi e precisi, se qualcosa della regione dei Campanelli non fosse rivissuta nella sua anima e nel suo carattere.

Alla Calabria Boccioni sognava di tornare come al più felice luogo di ispirazione. E di questo suo desiderio parlò caldamente una sera a noi su un palcoscenico di Napoli, da dove aveva allora lanciato quel suo « Manifesto ai pittori meridionali » che era un netto programma rivoluzionario e, in anticipo, uno specchio terribile dei nostri tempi non solo artistici ma politici.

Il destino che, uccidendolo a 34 anni, gli impedì di compiere la sua Opera — già formidabile e già compiuta nelle sue vaste linee e nelle sue infinite potenzialità — gli impedì anche di realizzare questo suo desiderio sentimentale. E ci privò forse di un capolavoro: poiché egli che vagheggiava nel 1915 dei « complessi plastici » senza cornici, fatti di vapori colorati e di fasci di luci elettriche — avrebbe certamente trovato nelle colorazioni e nelle miscele tumultuose piene di esplosioni dorate dei meriggi calabresi sullo Stretto, di che creare una opera ultracalabrese e ultrafu-

turista cioè ultradinamica e suggestiva.

E' appunto perchè la memoria e il nome di Boccioni possano tornare nella terra di Calabria, che noi, amici meridionali di lui, oggi Vi chiediamo, signor Podestà, che Reggio Calabria si faccia iniziatrice di onoranze tanto più alte e significative quanto più tempo immore è trascorso dalla morte del grande italiano.

Noi chiediamo che Reggio ricordi ai propri cittadini e agli italiani tutti Umberto Boccioni e intitoli al suo nome una delle principali vie.

Si dia occasione alla forte e nobile Calabria di esprimere pubblicamente la propria gioia per aver saputo di quale città è figlio Boccioni; e si consenta presto ai calabresi di accorrere in un teatro per udire la voce di Marinetti il quale saprà adeguatamente glorificare il nome e l'opera di Boccioni, e precisare tutta l'importanza che questo nome ha per l'Italia di oggi e per l'arte mondiale moderna.

LUCIANO NICASTRO
GUGLIELMO JANNELLI

Le onoranze a Umberto Boccioni già fissate per il 12 marzo saranno procrastinate di qualche giorno, trovandosi in tale periodo S. E. Marinetti a Leopoli dove la sera dell'11 si è rappresentato per la prima volta il suo dramma "I Prigionieri", come può leggersi in altra parte di questo stesso numero del nostro giornale.

SCUOLA E RIVOLUZIONE

La generazione degli insegnanti della guerra e della rivoluzione saluta in Nazzareno Padellaro il poeta dell'Educazione.

E' una specie di termometro ideale, questa generazione di giovanissimi che si è vestita di due colori soltanto: il grigio-verde del combattimento e il nero della rivoluzione. Generazione di « ragazzi » che aveva appena letto la « Canzone d'Oltremare », il « Bombardamento di Adrianopoli », la Mussoliniana « Vittoria » del suo agguato solenne: « Da oggi la nazione è chiamata alle armi. Da oggi non esistono che degli italiani. Ora, che l'acccio sta per incontrare l'acccio, un grido solo crome da nostri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la patria esiste, ch'essa è un dato insopprimibile della coscienza umana, non mai come in questo cominciamento della guerra noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale! E noi, o Madre Italia, ti offriamo — senza paura e senza rimpianti — la nostra vita e la nostra morte ». Generazione che non ha molto « saputo » ma ha molto « creduto »: nella bellezza della vita e nella bellezza della morte.

L'Autore di « Scuola e Rivoluzione » ha parlato questa volta un linguaggio universale. Forse tutti lo hanno inteso, ma forse più di tutti lo intendono questi maestri oggi trentenni che oggi ricompongono vent'anni. Sicuro! essi riconoscono l'IRE POETI, il sommo dei poeti: Quello che scagliava le saette ruggenti da Milano, Quello che martellava i versi della urgente epopea, Quello che terremotava per ogni dove. E il seguirono d'impeto i IRE POETI della Nazione risorta. Perché? Perché erano essi stessi poeti, i diciannovesimi del Piave e del Grappa, i ventiquattresimi della Rivoluzione. Oggi, molti di essi sono nella Scuola: educatori; e per la terza volta non son caduti nell'errore, anche nella scuola essendo rimasti poeti; e atteso, dentro la Scuola, il POETA dell'Educazione. Oggi lo hanno.

Che cos'è, per tutti noi che la mattina ci leviamo per... andare a scuola, sempre a scuola, il Padellaro di « Scuola e Rivoluzione »? E' il pedagogista poeta. E per questo ci appartiene. Ha dunque detto una parola « nuova », Padellaro? Rispondiamo: egli ha detto una parola sotto molti aspetti definitiva. « Io credo che si cercherà invano il fuoco ideale della scienza educativa finché non si riconoscerà senza ambiguità che la pedagogia è l'ancella della politica ». Ecco il pedagogista poeta! Ha già buttato a terra tutto il mondo della vecchia pedagogia.

In funzione politica dunque la pedagogia. Ora non ci interesserà più ricercare se la pedagogia nasca da un sistema filosofico eguale, o se non sia, putacaso, la filosofia una brava comare della pedagogia. Ma soprattutto ora possiamo non pentirci di esser rimasti poeti nella Scuola — e finalmente pacificati con quella pedagogia che ci dava tormento perché noi non riuscivamo a darle un abbraccio indocile — se il pedagogista poeta può dirci: « Non solo educatrice di sé, ma educatrice delle altre nazioni vuole essere considerata l'Italia ».

Con particolare gioia abbiamo letto queste parole del Pedagogista d'alta autorità noi che, ben lungi dall'essere, in qualsiasi misura, dei teorici della pedagogia, alcuni mesi fa auspicando una pedagogia « italiana » correavamo al programma massimo superando tutte le gradazioni della scala politico pedagogica. Con questo auspicio, certo perché è di un poeta eletto, l'adellaro concorda la prima, acutissima domanda se esiste una pedagogia fascista.

Il libro è diviso in due parti: IDEE e DIVERBI; consta di venticinque capitoli. Lo possiamo definire il codice della pedagogia fascista. Nel capitolo « Gli assi costituenti dell'educazione » il Padellaro batte in breccia, con ricchezza di argomentazioni, le teorie individualiste e collettive dell'educazione. Ne « La riforma » mostra luminosamente come la riforma scolastica italiana sia soprattutto un postulato morale. In « Cani di guardia » è sottilissimo ed oltremodo suadente nella disamina dei rapporti tra scienza e filosofia; e luminose sono le parole con cui conclude: « Ma giacché i concetti sono spesso adoperati come simboli, è bene ricordarsi che Giovinezza, Filosofia e Fascismo sono aspetti di quella unica realtà storica che in questo momento dà al travaglio dello spirito italiano la gioia di costruire nella verità ». Nel Nostro imperialismo, con cui si esaurisce la prima parte del libro, risplendono questi pensieri finali: « Gli educatori che non vorranno ridursi a manipolatori di tecniche, i pedagogisti che non amano divenire compagni tascabili di esaminandi di seconda severo, ricordino che accanto ai capi religiosi, ai poeti ed ai pensatori, sono i veggenti, gli animatori, gli ispiratori, gli architetti della concezione della vita, i veri pedagogisti del popolo nostro. C'è uno solo che non possa accettare tutto il Padellaro di queste IDEE? ».

Nella seconda parte DIVERBI c'è, spiccatamente, lo scrittore. Quello scrittore polemico, talvolta amante del paradosso, che ha una penna con la quale ti cava i denti dalla mascella e tu gli dici bravo. Dono singolarissimo del Padellaro, segreto del successo personale del pedagogista Padellaro. Sicché i suoi libri son sempre originale opera di pensiero e magnifica opera letteraria.

In tutta questa seconda parte il lettore apprende dall'Autore di « Scuola e Rivoluzione » una cultura formidabile. Ma fino all'ultima pagina il poeta non si smentisce. Egli pone fine al suo libro con un capitolo intitolato « Preghiera e poesia ». Il capitolo così chiude: « Andare più in fondo al cuore e trovarvi il fuoco di Dio, fuoco che si alimenta di preghiera e di poesia, fuoco che sulla fronte umana scrive queste parole: Capacità di Dio ».

Noi restiamo pensosi davanti al suo tormento. Come sempre, il poeta ha sofferto del fuoco di cui ha gioito.

Codice della pedagogia fascista, abbiamo detto. Sì; tanto più che « Scuola e Rivoluzione » si specchia limpidamente nell'ideale educativo futurista e fascista.

M. A. ALLA

MOSTRA MANTOVA VANA

1. — Alla mostra d'Arte Futurista che avrà luogo in Mantova in alcune sale del Palazzo Ducale dal 30 aprile al 15 maggio p. v. sono invitati a partecipare tutti i Futuristi italiani tanto indipendenti quanto organizzati in gruppi.

2. — Per i gruppi l'invio delle opere sarà curato dal Capo Gruppo, al buon senso del quale è affidata la scelta delle medesime che dovranno perciò essere quelle maggiormente rappresentative; perciò non v'è limite di quantità e soltanto nel caso che il numero complessivo delle opere ricevute dovesse superare le possibilità di spazio offerte dai locali concessi al Comitato Organizzatore di Mantova avverrà una forzosa ma prudente eliminazione di qualche lavoro.

3. — La Mostra accoglierà opere di qualunque natura: pittura, scultura, arti decorative in genere, arte sacra, architettura, scenografia, ammobigliamento, ecc.

E' desiderata la partecipazione di tutto ciò che, pur esulando dal campo artistico puro, può dimostrare la necessità dell'affermazione del pensiero e della sensibilità futurista.

4. — La notifica delle opere da esporre dovrà pervenire al nostro Gruppo (Mantova Via Mont. Curt. 25) non oltre il giorno « 5 aprile » e l'invio dovrà effettuarsi improrogabilmente entro « il 20 dello stesso mese ».

5. — Le opere dovranno pervenire franchi di porto al « Palazzo Ducale di Mantova » Mostra Futurista; per semplificazione si desidera che la spedizione venga fatta in una sola volta dal capo gruppo che li rappresenterà per qualunque emergenza presso il Comitato.

6. — Il prezzo dell'opera dovrà essere segnato sul retro della stessa unitamente all'indirizzo preciso dell'espositore e ciò allo scopo di facilitare le eventuali contrattazioni.

7. — Per la compilazione del catalogo gli espositori potranno inviare (all'atto della notifica) le fotografie delle opere che ritengono migliori fra le esposte.

Con tutta probabilità la Mostra sarà inaugurata da S. E. Marinetti.

MOSTRA DEL PITTORE DELLE SITE A LECCE

LECCE, marzo. La Mostra Delle Site continua e corona l'attività, negli ultimi tempi interrotta, che il Gruppo Futurista di Lecce ha svolto in quest'anno con propaganda e polemiche.

L'esposizione è stata caratterizzata da folto concorso di pubblico — ammirante o sdegnato meraviglioso o diffidente — che, nei primi tempi in ispecie, ha gonfiato la sala di commenti ingenui o pretensiosi, di domande, di intenzioni aggressive che ci siamo affrettati a disarmare, ed anche — ma fortunatamente in piccole dosi — di spirito dozzinale.

Nella Sala d'esposizione gentilmente concessa dal Presidente del Circolo, Domenico Delle Site ha disposto i suoi 23 quadri tutti di fattura relativamente recente, fra non tanto che non appaia la difformità tra i primi e gli ultimi in ordine di composizione.

Gli ultimi, naturalmente, sono i migliori.

Tali sono infatti « Marie al Calvario », « Alba sull'Appennino Campano ». Ritratto di ebanista », « Ululato della foresta »; ma, accanto a questi, non sfuggono altri anteriori come « Aeroveleicità », « Annunciazione », ecc.

La massima quota del plasticismo pittorico viene raggiunta in « Le Marie al Calvario », ove due mistiche figurine verdi bianconevolete simultaneamente ascendono la sinuosa

materialità del Calvario, poi son levate spiritualmente in alto da un impetuoso ellittico slancio di fede che le conduce in un purissimo cielo intagliato vigorosamente nella materia.

Ma la freschezza e l'ingenuità che caratterizzano la spiritualità del giovane si riflette più manifesta nel quadro « Alba sull'Appennino Campano », e propriamente nelle tre casette che, accovacciate ai piedi della montagna, traspirano la sorpresa del risveglio, e nel graduale morbido ascendere della montagna che poi dalla cima proietta la sua sagoma azzurra nel cielo, e nel biancore albe che s'insinua nel fogliame d'un alberello, e nel volo di rosee nuvolette lievi.

« Annunciazione » ci conferma invece la natura essenzialmente mistica del Delle Site, attraverso la musicale immaterialità dell'angelo e la preghiera che compone la figura assisa ai piedi della croce.

Ma oltre che nei paesaggi e nell'arte sacra, per non dire dell'aeropittura, e tralasciando molti quadri altrettanto pregevoli, il Delle Site riesce efficacemente nei ritratti, di cui presenta: il futurarchitetto Sereno, il versiliberista Bodini, il giornalista Alvino, e finalmente il « Ritratto d'ebanista » che ritrae la sagoma fisico spirituale del soggetto e la sua attività pratica.

Altri hanno già discorso dell'arte di questo giovane — che non rilevare la sua inventività

spirituale quanta occorre per i successivi auto-superamenti — ed io stesso mi prefiggo di trattarne in seguito diffusamente.

Ritengo per ora più opportuno rilevare la sua inventività e i due ultimi prodotti di questa: la « cromoplastina » e la « politecnica ».

Con la prima egli risolve vittoriosamente il problema della cornice troppo disadatta al quadro futurista che si attaccava rigidamente comprimendolo e rimanendo tuttavia ad esso estraneo sino al contrasto di gusto talora barocco; con la composizione da lui trovata, il Delle Site dona al quadro un altro elemento che col suo spessore concorre al plasticismo e con la sua varia colorabilità collabora coi colori del quadro; lo sfondo della cromoplastina lascia in avanti la visione artistica, come è visibile in « Strastesi del Fas. smo ».

E finalmente: la politecnica, mediante la quale il Delle Site dona alle diverse parti del quadro una diversa essenza, onde poi averne, nel complesso, più evidenti stacchi e più aderenti armonie.

Dopo di questa vedremo il Delle Site presto in molte altre mostre, e precisamente, con ogni certezza, nella Futurista Mantovana, e siamo sicuri di notarci quei nuovi progressi, che l'età, più che consentirgli, gli impone.

VITTORIO BODINI

CRITICA FUTURISTA

Il futurismo ha bandito la critica pedante, fastidiosa ed arretrata, ripiena di quel veleno che è l'arida erudizione.

Quella critica che si arrampica ai cancelli del genio creativo e, non potendo passeggiare nel giardino dell'arte, vi vuota i pitagorici sterminati confronti per sporcane i fiori. Questa critica è composta da burocrati di giornali, da impiegati tecnici, da eunuchi dell'arte che, non potendola godere come noi la godiamo, donna e femmina torrida ed insaziabile, si eccitano parlandone e sparlandone. Noi giovani che la amiamo e qualche volta a violenza, siamo sorvegliati dal buco della critica da quei senili che guardano con rabbia i nostri forsennati amori, col cuore palpitante ed i muscoli ammosciati.

E' tutta una catena di cicconi ignoranti che vive ai margini della vita artistica facendo della critica per non saper fare dell'arte. I critici non capiscono nulla, perché non hanno lo « stato d'animo » di chi crea. Sono come gli indifferenti di fronte al miracolo.

Le nostre opere maggiori si sono sviluppate, in genere, fuori della bolgia infernale della critica, quale essa è oggi. Vi sono stati degli artisti che si sono mossi ed azzuffati in tutti i tempi, ma la critica loro — se non era invidia — era così ben basata e giusta che corregeva per sempre.

Occorre che al posto dell'opera disfattista di questi critici — merciai che misurano col metro lungo e con quello corto si sostituisca una critica fatta di artisti, che sia un'opera di creazione, di educazione e correzione reciproca. Occorre che la nostra arte trovi in tutti coloro che per essa lottano e soffrono, quel giudizio spassionato che solo un artista può dare ad un altro sull'opera che questi ha compiuto. Che ognuno trovi una parola di lode e di incitamento quando la merita, un consiglio senza pietà quando ne abbisogna — io ho avuto tante di quelle frustate che fanno sanguinare dentro — da passatisti e da futuristi — e quante ancora ne merito e ne avrò! — ma quando sono giuste, si soffrono... ma ci si corregge! Soprattutto, però nell'interesse del Futurismo opponiamo un deciso rifiuto a chi vuol venire con noi portando di contrabbando solo zavorra.

Il Futurismo ha creato, in un primo tempo, lo scompiglio in tutto il mondo plebeo borghese, letterario, blasé, scompiglio proprio di tutte le azioni nate esuberanti; di tutte le rivoluzioni. Nel caos formatosi molti si sono trincerati nei vecchi quartieri, altri hanno con i primi rivoltosi forzate le barricate, alcuni se la sono svignata rubacchiando un po' a tutti, i

più turbi (turbi ha oggi anche il senso di « tarabuto ») hanno assistito alla lotta in mutande, dietro le persiane e quando la battaglia è e messa buona per noi, sono venuti e vengono tuttora a sbandar vittorie, perché credono esser più facili fare il rivoltoso — futurista — che il compassato passatista.

Questo scontento morale di incapaci che passano armi e bagagli — con ignoranza e la presunzione — al Futurismo, è un fenomeno preoccupante e quanto mai temibile.

Se nei primi tempi di ogni rivolgimento non si può guardare troppo per il sottile, bisogna al primo istante di calma smistare, selezionare, riformare senza pietà.

E' bene aver il coraggio di alternare rudemente su un giornale futurista — il più grande e il più bello di quanti passatisti ed avanguardisti esistono attualmente in Italia — che sono venuti a noi, poeti che non conoscono chi è la signora l'epica; pittori che non sono pittori, ecc.

Ora noi non dobbiamo accogliere a braccia aperte chiunque si presenti solo perché dica « futurista! ». Non dobbiamo accettare queste cambiali di promesse, se non sono garantite da un minimum di realtà. Non dobbiamo del resto applaudire ciecamente a tutto quello che fanno i futuristi già collaudati. Si può dissentire, discutere, combattere, aver insomma la critica in noi e per noi. Questa non può essere opera opaca, basata su dogmi e codici, deve essere vasta, umana, intuitiva, viva e geniale.

La caratteristica della nuova critica sarà quella sensibilità che permetterà al critico di entrare nell'ambiente determinato dell'opera e quindi distinguere il nuovo creativo da quello stampato. Il concetto preesistente da quello suggerito dal caso; l'arte insomma, dalla mistificazione.

Io propongo — Giù le sbarre! — e avanti uno alla volta — e si cominci pure da me — che si possa guardare bene in faccia chi entra, in modo da distinguere gli illusi che vengono al Futurismo in buona fede, e spiegar loro che tutti possono essere futuristi come concezione, — che Futurismo è anche norma di vita — ma che da questo ad essere artisti futuristi ci corre come fra il marmista di Carrara e Michelangelo. E si sorvegino certi profittatori in mala fede cui dovremmo stampare, con un calcio nelle reni, un cartello che indicasse chiaramente la loro sottospecie sociale. E soprattutto non abbiamo pietà di loro, ma rincorrerli ovunque fino a toglierli di mezzo, che sono le armi terribili colle quali i passatisti ci vorrebbero linciare... se potessero.

WALTER BARTOLI

Parole semplici e chiare sul Futurismo dedicate ai giovani

Vittorio Mussolini nel n. 17 de « La penna dei ragazzi » organo fascista degli studenti, scriveva, rivolgendosi ai suoi coetanei:

« Uscite dal vostro sgabuzzino e fate udire la vostra fresca ma forte voce giovanile e i vostri pensieri nuovi, uscite dal romanticismo dei ricordi e dal passatismo che stereotipa ogni cosa e rimpicciolisce, addormentando barocamente, il mondo e l'umanità... ».

... Noi giovani dobbiamo seguire nel campo moderno quello che disse il patriota, combattente, morto sul campo di battaglia, e futurista, Antonio Sant'Elia nel suo celebre manifesto...

... Vogliamo quindi indire un concorso per una poesia futurista ».

Nel n. 15 della stessa « Penna dei ragazzi », nella pagina polemica, appare un « attacco al Futurismo » di tale Ruggero Zangrandi, certo un giovane studente.

Ci ralleghiamo con Vittorio Mussolini, prima perché egli ha fatto del suo giornale una buona e sana palestra di idee dove le tendenze più opposte possono urtarsi, alla ricerca della verità, poi perché, pubblicando lo scritto dello Zangrandi, ci porge occasione, non di polemicismo, ma di prendere lo spunto per dire una buona volta ai giovani quattro parole semplici e chiare sul Futurismo.

E' doloroso constatare come un movimento d'arte e di idee che ha permeato di sé la vita non solo d'Italia ma del mondo in questo ultimo venticinquen-

nio sia così mal conosciuto proprio da coloro che per la loro età, per la fresca agilità del loro spirito, per le loro aspirazioni gioconde di gioventù dovrebbero essere i più vicini a noi. Eppure è così. Su mille giovani ne trovate novecentocinquanta che vi fanno un'insalata russa di futurismo, novecentismo, razionalismo, funzionalismo e via dicendo; ebbene, questa è una confusione che deve una buona volta cessare.

I giovani lo fanno ingenuamente, è vero, ma quanti sono quelli che speculano sopra questa ingenuità? Ora è bene che voi giovani sappiate che il Futurismo è il papà di tutte quelle altre cose in « ismo » che sopra abbiamo elencate, alle quali potete anche aggiungere il surrealismo, il musicalismo, e via dicendo: questo fatto solo può bastare a farvi comprendere quale gigantesca forza di generazione abbia avuto ed abbia la nostra idea futurista. Però la confusione che si fa più spesso e che nessuno si incarica di chiarire è quella tra « Futurismo » e « Novecentismo ».

Abbiamo già detto che il Novecentismo è anch'esso uno dei tanti figli del Futurismo: quindi, confondere il figlio con il papà, è già un primo errore: errore che ingigantisce a mille doppi quando si voglia affibbiare al padre la responsabilità e la colpa degli errori del figlio. Ed anche nel novecentismo occorre distinguere: il novecentismo letterario e quello pittorico e decorativo. Il letterario è tale quale lo ha voluto S. E. Bontempelli, ed egli stesso lo dichiarò sulle colonne di questo nostro giornale: un'arte

che è rimasta a guarnigione delle trincee avanzate, conquistate dal Futurismo, mentre il Futurismo, repartito d'assalto, va alla ricerca di nuove trincee da conquistare.

Il novecentismo pittorico e decorativo invece è quel che si può immaginare di più grottesco, di più balordo, di più inconcludente. Ha fatto più danno al Futurismo un solo quadro novecentista (che la massa battezzava ignorantemente futurista e che nessuno si curava di giustamente catalogare) che non mille quadri veramente futuristi, di quelli chiamati « incomprensibili » al volgo.

Eppure i principi informativi dell'una e dell'altra scuola, diciamo così per intenderci, sono quanto mai profondamente diversi tra loro.

La pittura futurista è quella che cerca di dare una figura alla irrealtà, all'astrazione; è quella che cerca di rendere la simultanea penetrazione di persone, oggetti, ambienti; è quella che cerca di conciliare la vita col sogno, la vicinanza materiale con le lontananze dello spirito; è quella che cerca di concretizzare le azzurre profondità dell'infinito morso dal dente rabbioso dell'elica; è quella che cerca di dare ai misteri della religione una forma più consona alla nostra sensibilità: la pittura futurista è gioia di colore, sfarzo di luminosità, vittoria di vita, trionfo di fantasia. La pittura novecentista, invece, è il sopraffare della materia sullo spirito, è esagerazione di volumi, pesantezza, goffagine, senso grangiolo della vita e del mon-

do: è mai possibile onestamente confondere due arti così profondamente dissimili nello spirito e nella forma? Ne ci si dica che l'arte futurista è offensiva del buon gusto e del buon senso. Il gusto intanto è cosa quanto mai varia e soggettiva, per cui ciò che piace a me non può piacere a un altro e viceversa: ma contrastare col così detto buon senso, è forse un errore o una colpa? Il buon senso è per sua natura pantofolajo, placido borghese, nemico di ogni lotta e di ogni rischio: il buon senso, non concepirà mai quelle sublimi esaltazioni tutte proprie della poesia e dell'arte: il buon senso è il più delle volte nemico anche del senso pratico: e allora che cosa mai può importarci se noi, per avventura, rechiamo offesa a un così illustre personaggio? Il buon senso avrebbe consigliato a Colombo di restare a casa, invece di andare in cerca di mondi: il buon senso avrebbe consigliato ai creatori del treno, dell'auto, dell'aeroplano di ricordarsi che il mezzo elargito dalla natura all'uomo per il moto sono solamente le gambe: il buon senso avrebbe dissuaso il mitico Giasone dal tentare l'incanto e la furia delle onde.

Se non ci fossero sempre stati nel mondo dei futuristi ad offendere il buon senso, noi saremmo ancora all'età della pietra: anzi non ci serviremmo nemmeno di quella perché le armi di difesa date dalla natura all'uomo sono i denti, le mani e i piedi e per vivere basta mangiare i frutti della terra.

Accusa quindi che non reg-

ge quella che il Futurismo è contrario al buon senso, come non regge quella che ci si fa di disprezzare tutti i nostri grandi, perché sono dei passatisti.

Occorre intenderci anche su questo.

Noi non diciamo affatto che Dante, Ariosto, Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Tasso, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Carducci e quanti altri si vuole siano da buttarsi via: tutt'altro: noi riconosciamo in pieno la grandezza di questi uomini e quanto essi hanno fatto per la gloria della patria nostra. Noi disprezziamo, odiamo invece coloro che affermano che non si può andare al di là di quello che i nostri sommi hanno fatto.

Passatista noi non lo diciamo a chi ammira il passato e da esso trae motivo e vigore per affrontare il futuro: passatista noi lo diciamo, e con intenzione di offenderlo, a colui che si sente come oppresso dal peso del passato, non ha la forza di sollevare quella specie di pietra tombale e ci rimane sotto schiacciato: passatista obbrobrioso è colui che pretende di continuare fino all'infinito a ricalcare i modelli lasciati dai nostri grandi, e giura che all'infuori di quelli non c'è salvezza.

Perché che noi diciamo che rimettere in luce gli avanzi degli antichi monumenti è bello come manifestazione di amore a quella grandezza passata che tutto il mondo ci invidia, ma è inutile ai fini della nostra vita spirituale di oggi. Resuscitare l'antico ha valore solo se, di pari passo, si crea del nuovo

e se la magnificenza dell'antico ci spinge a tentare di superarla con la magnificenza del nuovo. Scavare rimasugli di monumenti, è senza dubbio, opera meritoria nei riguardi della cultura ma è nulla nei riguardi della vita e della creazione.

Ogni epoca ha la sua arte, specie quelle epoche che, come la nostra, hanno segnato unaorma indelebile nella storia: questo c'insegnano i monumenti stessi che andiamo scavando, dove si scorgono ancora le tracce di modifichie, di deformazioni, di sovrastrutture: questo ci conferma la storia e la storia dell'Arte, con mirabile concordanza. Quindi non contrari alle rismazioni archeologiche, noi siamo, ma contrari alla possibilità che l'arte del nostro tempo si cristallizzi o si localizzi nella ricerca dell'antico.

Come si vede, dunque, la differenza che esiste tra quello che noi diciamo su tutti questi argomenti e quello che ci si vuol far dire è enorme.

Ad ogni modo, una cosa è certa: che se si ripensa cioè a quello che era l'arte solo scorcio dell'ottocento, se si pensa a quel miserabile stile umbertino che profanò la nostra terra con i più mostruosi aborti artistici che mente umana possa concepire, non c'è forse da gridare al miracolo se, solo dopo nove anni dall'inizio del nuovo secolo, il grido incitatore del Futurismo riuscì a destare dal secolare letargo la turba degli addormentati? Poiché è giusto ed osto riconoscere che infatti solo dopo il sorgere del Futurismo si sono riavuti dei grandi artisti: il

mondo intero fu sconvolto dal nuovo credo artistico che suscitava di colpo tanti elementi veramente superiori, che lanciava all'ammirazione di tutti le superbe creazioni di Umberto Boccioni e Giacomo Balla, le ardite e nuovissime linee architettoniche di Sant'Elia: giustamente, il mondo intero doveva riconoscere ed apprezzare tutto ciò che di buono, di grande, di bello il Futurismo aveva apportato. E poiché fuori d'Italia non esistevano motivi di lotte partigiane, necessità di camarille e di botteghe, fuori d'Italia il Futurismo s'impose più che da noi: da noi, furono i malevoli, gli invidiosi, gli impotenti che cercarono di ucciderlo o, comunque, di svalutarlo. Che il nostro movimento di idee avesse del buono lo dimostra però il fatto che il Futurismo è ancora vivo e domina, mentre i suoi denigratori restano ogni giorno più schiacciati dal peso della sua vitalità e della sua potenza.

Ci si fa anche l'accusa che nella nostra arte non siamo riusciti a toccare la perfezione.

Anzitutto: la perfezione è delle umane cose? In secondo luogo, se la perfezione si potesse raggiungere, è logico che noi non la toccheremmo mai. Perché? Ma perché noi siamo degli anticipatori, dei precursori. Noi cerchiamo il nuovo, lo additiamo, e continuiamo a cercarne. Per noi non ci sono né mete, né soie, ma c'è solo una continua, ansiosa, disperata caccia a tutto quello che possa far fare allo spirito umano un balzo più su. (Continua in quinta pagina)

CORRADO GOVONI

I L

FLAUTO

MAGICO

POESIE

Libreria Mode

rimissima - Roma

Lira dodici

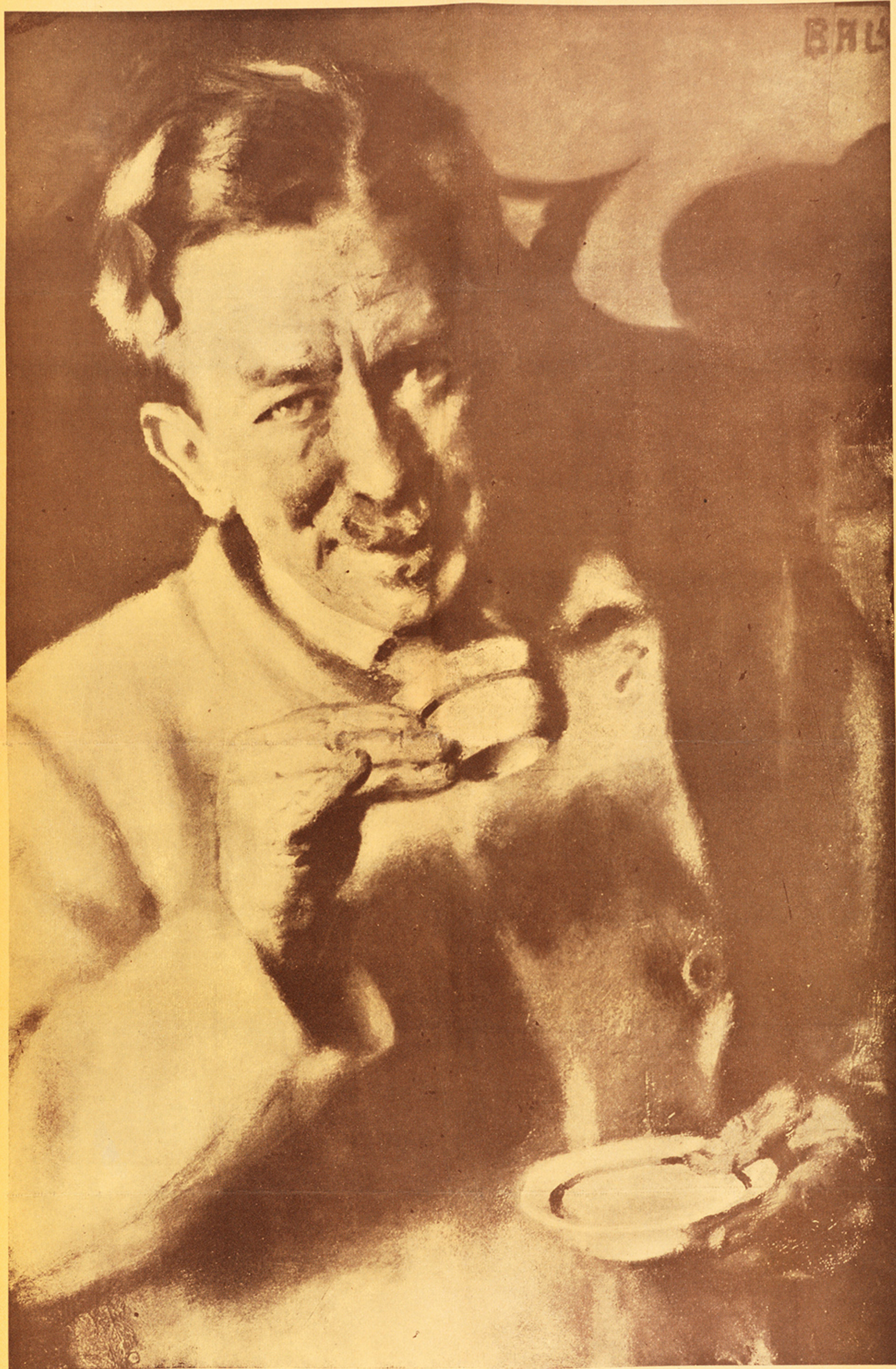
ABBONAMENTI A FUTURISMO: Ordinario L. 25

Sostenitore da L. 100 a 300 - Speciale da L. 300 e 500

Onorario da L. 500 a L. 1000

Questa tavola non può essere venduta separata dal numero 27 di "Futurismo" di cui fa parte

Clicché della Zincografia FILIPPONI - Via degli Scipioni, 228 - Roma



GIACOMO BALLA: autocaflè.

(autoritratto)

I precursori:
Giacomo Balla
strapittore
futurista.
Iniziatore della
grande Rivolu-
zione artistica
mondiale.
Primo pittore
dell'interventi-
smo della
guerra e dello
squadrismo
fascista.
Un maestro del
nostro secolo.

ARGOMENTI DEL GIORNO

La lettera aperta di rampolli a S. E. Biagi pubblicata dal *Tevere* e *Futurismo* è definitiva. L'aveva la dibattutissima questione degli artisti, esposizioni, sindacati, nei suoi termini giusti. Credo che le esposizioni abbiano una importanza relativa per gli artisti, i quali quando siano già affermati hanno bisogno di commissioni di lavoro, come decorazioni, arredamenti, ecc. per creare opere vaste, vive e per risolvere la questione economica.

Bisogna che i nostri dirigenti capiscano che le avanguardie, i pionieri dell'arte, hanno dei diritti in confronto alla massa che segue. S. E. Biagi nel suo discorso di Bologna ha del resto affermato ciò, con una precisione che non lascia posto ad equivoci.

Ma anche gli artisti hanno dei doveri naturalmente: per quanto la polemica su questo argomento sembri per ora placata, mi pare che molti artisti incomincino a prender gusto alle crisi dei dirigenti. Come dissi in una mia recente lettera al *Tevere*, bisogna dar tempo a chi dirige di svolgere il suo programma, prima di criticarlo e di affermarne la incapacità.

La polemica sull'architettura ha una ripresa violenta a proposito della *Stazione di Firenze*. Io ho detto da tempo: importiamo pure il razionalismo anche in Italia. Bisogna finirli coi compromessi colla tradizione: e tutti i mezzi sono buoni per far questo grande passo: ma a patto però che si rompa subito anche col razionalismo d'importazione, che non è fatto per noi e che si sorpassa al più presto con uno stile razionalissimo ma nostro e fascista e cioè del nostro tempo.

Certo che uno stile non si crea su due piedi e con la sola volontà ma in Italia ci sono architetti giovani e di grande ingegno che se non ostaculati dal demone dell'interesse e delle camorre potrebbero dare qualche cosa di veramente bello nuovo e nostro ci sono da un pezzo: le ha piantate Sant'Elia vent'anni fa; il che facilita il grande compito agli architetti.

Il progetto prescelto per la stazione di Firenze è brutto? Lo dicono tutti in un coro di urli. Io non sosterrò il contrario. Ma se è brutto, lo è perché quel progetto è il risultato di un compromesso come al solito.

Io mi domando: A Firenze strarica di monumenti antichi bellissimi, si vuole o non si vuole uscire dalla soggezione della grande tradizione e incominciare a porre vicino alle grandi espressioni dell'antichità le grandi espressioni della modernità? Se sì, nessuna più

bella occasione di dimostrarlo, quale questa odierna della Stazione ferroviaria.

Io non conosco il bando di concorso: ma se esso imponeva ai concorrenti di tener conto della vicina Santa Maria Novella e del carattere architettonico della città, il risultato del concorso nei confronti della modernità era già pregiudicato.

Se invece il regolamento lasciava gli artisti liberi di esprimersi, o meglio chiedeva una espressione architettonica nuova allora il gruppo autore del progetto prescelto non ha saputo usare della libertà concessagli.

La preoccupazione di non urtare l'architettura della vicina Santa Maria Novella e palese nella dichiarazione dei prescelti: « Ci siamo attenuti, essi hanno detto, ad una soluzione di masse orizzontali per lasciare tutto il valore alla tendenza verticale dell'architettura del monumento vicino. E la estrema « semplicità » del progetto sarebbe voluta appunto dagli architetti perché la realizzazione se ne rimanesse buona buona, senza dar noia a nessuno.

O quando mai gli artisti dell'antichità creando un'opera architettonica si sono preoccupati di ciò che stava loro vicino, anche magnifico e grandioso? Han fatto i fatti loro, han creato ciò che esprimeva la loro visione ed il loro tempo. Gli esempi sono munti e sparsi in tutta Italia.

L'ambientazione l'ha data poi il tempo e l'abitudine. Quando, come per la stazione di Firenze, si vuol creare un edificio modernissimo, preoccupandosi però di non « urtare » in nessun modo e tanto meno emulare un monumento antico vicino, si finisce col compromettere tutto e non accontentare nessuno.

Per concludere: Oggi ci sono in Italia un certo numero di architetti giovani intelligenti, colti, agguerritissimi per creare architetture nuove, nostre, belle, degne delle gloriose antiche. L'atmosfera favorevole per accoglierle c'è, creata dal Fascismo. Non rimane che da creare queste cose belle e grandi, degne dell'Italia d'oggi.

La stazione di Firenze è una magnifica occasione per iniziare: non bisogna lasciarsela sfuggire.

Ma occorre preoccuparsi dell'opera d'arte prima che dell'affare: tanto l'affare in certi lavori viene da sé. Ma il gruppo degli architetti prescelti hanno presentato un progetto in collaborazione: per questo solo fatto dovevano esprimere un'opera mediocre.

Ché l'opera d'arte vera, almeno nella sua sintesi, può essere che di un solo artista.

GERARDO DOTTORI

CINEMA TEATRO RADIO

« Marinaio di guardia » al Barberini.

Vicenda. Commedia ilare e gioconda impennata sopra caratteri ben definiti e in buon contrasto. *Sono* o. Nulla di speciale da rilevare. *Quadri.* Fotografie ben inquadrare e montaggio armonioso. *Recitazione.* Buona quella di tutti gli interpreti ben diretti dal regista.

« Luana, la Vergine sacra » al Supercinema.

Vicenda. Si svolge in un'isola abitata da selvaggi superstiziosi. Vi partecipa un bianco che s'innamora di una isolana e questa gli corrisponde. Contrasto dunque tra l'amore e la superstizione, ma il risultato non è quello che si poteva trarre. I caratteri e le situazioni vi sono soltanto latenti. *Sono* o. La registrazione originale e la sincronizzazione sovrapposta della Cines è buonissima, anche le voci sono scelte molto bene. *Quadri.* I quadri sono coreograficamente bellissimi, la ripresa fotografica, l'inquadratura ecc. sono ottimi, ma contrariamente ad altri non vediamo in questo film il valore del regista King Vidor come in « Alleluja » e in « Folla ». Dissi che King Vidor era il più grande fra i

registi viventi, ed ancora oggi lo sostengo, ma non bisogna chiudere gli occhi davanti alla sua produzione e battere il boccone come le papere: qui il Vidor si perde molto nei labirinti effetti esotici e coreografici che restano a se stessi. Non sorge dalla tecnica delle luci e del movimento la passione come in « Alleluja » e in « Folla ». Il finale poi è rabberciato, quasi balbettato con incertezza, in una soluzione che illumina veramente le due passioni principali che sono l'amore e la superstizione. *Recitazione.* Dolores del Rio e Joel Mac Crea interpretano in modo perfetto, così come tutti gli altri interpreti secondari guidati dalla sensibilità di King Vidor.

« Ebbrezza bianca » al Bernini.

Film essenzialmente sportivo, buona messa in scena, eccellente registrazione, deficiente montaggio. Interpretazione vigorosa di tutti. GINNA

A CITTA' MODERNE MODERNE COSTRUZIONI

Agli architetti e soprattutto ai proprietari edili di Italia.

Questa mia chiacchierata di oggi ha per scopo non la confutazione — me ne guarderei bene dal momento che sono perfettamente d'accordo con Amendola e Perrone Capano (che col loro articolo del 19 febbraio hanno dato l'occasione a questa mia) circa lo svecchiamento dello stile edilizio italiano — ma la ricerca invece delle cause per cui le Commissioni Edilizie continuano ad approvare progetti d'edilizi che vantano ibridi connubi di stili e capitelli e fronzoli di gusto assai dubbio.

Dando in tal modo la croce addosso alle dette Commissioni non si fa che allontanarsi dalla vera causa di questo stato di cose e tirare in ballo chi invece non ne ha colpa alcuna.

Innanzitutto non è affatto vero che le Commissioni Edilizie bocchino metodicamente tutti i progetti a cui manchino le suddette bellissime caratteristiche e sarebbe lungo, invero, il voler catalogare tutte le costruzioni che specie in questi ultimi anni di regime fascista hanno arricchito le nostre belle città e che sono di purissima marca futurista.

La colpa invece della ancora numerosa applicazione dei vecchi stili e delle vecchie scuole va data tutta intera — dico: tutta intera — ai progettisti i quali peraltro ne subiscono l'imposizione dei proprietari.

Ecco quel che si verifica nelle costruzioni edilizie.

Il proprietario — che è quello che paga — ordina ed il progettista esegue. Il proprietario boccia o chiede varianti. Il progettista pazientemente riprende matita e squadra. L'altro si incaponisce e, continuando di questo passo, ditemi voi se c'è più da meravigliarsi se tra cento progetti passati e qualcuno solo della più bell'arte futurista le Commissioni Edilizie finiscono coll'approvare quell'uno ed anche una forte percentuale degli altri, dato che non è certamente a pretendersi che le Commissioni finiscano col sostituirsi ai progettisti e progettino per loro.

Se ciò avvenisse sarebbe paradossale, specie perché si verificherebbe questo e cioè che da esaminatrici esse diverrebbero esaminande di fronte ai proprietari, che alla fin fine sono sempre i padroni dato che le lapalissiane che il padrone è sempre chi paga.

Nei progetti invece elaborati dagli Uffici Tecnici di Enti Pubblici tutto ciò non si verifica e noi oggi ammiriamo bellissimi edifici moderni in tutte le città d'Italia e sempre, o quasi, riscontriamo trattarsi appunto di stabili appartenenti ad Enti Pubblici.

Ecco come veramente stanno le cose.

E non capiscono invece quei proprietari che farebbero il loro interesse usando largamente

Durante la settimana i soliti concerti e le solite trasmissioni dai teatri, pane quotidiano radiofonico, ottime orchestre ed ottime voci che non dispiace a nessuno d'ascoltare. Da notare la ripresa dell'ora « standard » avvenuta il 6 marzo con un concerto della Toti dal Monte. Dal nostro punto di vista futurista nulla di interessante se si eccettua la trasmissione di una fantasia del Gobbo del Calibro di Casavola (Bari 5 marzo) e delle ante romagnole di Battista Pratella (Bari 7 marzo).

Il 22 febbraio l'unione internazionale di radiodiffusione, presenti i rappresentanti di 23 nazioni, avrebbe completato uno studio preliminare per il miglioramento della ricezione in Europa. I provvedimenti relativi dovrebbero essere presi al congresso di questa estate a Lucerna; ma anche nel campo della radio i congressi internazionali pare non riescano a risolvere nulla. Ci stiamo, frattanto, abituando ad ascoltare simultaneamente più stazioni; se seguiranno così ancora per qualche anno non potremo più cambiare, ci annoieremo a sentirle, poi, una alla volta.

MAS

NOTIZIE DI AVIAZIONE

Abbiamo altra volta promesso ai lettori di occuparci con uno sguardo sintetico e panoramico dei servizi aerei Sud Americani. Ecco dunque ad esporre lo « stato » dell'aviazione civile nel Sud America secondo il metodo usato per l'oriente.

I servizi aerei Sud Americani sono praticamente in mano di tre grandi Compagnie estere che gestiscono la maggior parte delle linee e controllano l'attività delle poche Società locali.

Secondo le statistiche del dipartimento aeronautico del Ministero dei Lavori Pubblici brasiliano le seguenti Compagnie straniere usano per i propri servizi il sotto indicato numero di aeroplani e piloti:

1) La Compagnie Générale Aéropostale usa 20 aeroplani e 6 piloti. Essa è come è noto una Società francese che oltre ad effettuare il servizio postale misto aero-marittimo Europa-Sud America gestisce varie linee prettamente Sud Americane di cui alcune esclusivamente postali le quali fanno quasi tutte a capo a Buenos Aires.

2) La Pan American Airways è una Società Americana che assicura il collegamento da Brownsville a Santiago del Cile lungo la costa del Pacifico e da Miami a Buenos Aires lungo la costa atlantica. Inoltre gestisce la linea Buenos Aires-Santiago del Cile attraverso le Ande. Essa usa 6 apparecchi e 7 piloti, dispone di 56 proprie stazioni radiotelegrafiche fisse e di 94 aeroporti. Abbiamo notizie inoltre che tra poco questa Società metterà in linea apparecchi anfibi Sikorsky per 40 passeggeri.

3) Il Kondor Syndicate L.T. D.A. è una Società Tedesca che gestisce linee esclusivamente Sud Americane con 10 apparecchi e 10 piloti.

E' da notare che sul tratto Natal-Porto Alegre tutte e tre queste Compagnie sono in concorrenza mentre che la francese si trova in concorrenza con la americana su quasi tutti gli altri percorsi.

Ed ora passiamo all'esame particolare per nazione:

La Columbia per merito della Società Tedesco-Columbiana di Navigazione Aerea possiede il più importante rete aerea civile del Sud America servita dai più moderni apparecchi commerciali; essa gestisce la Calamar-Girardot con deviazioni per Bucaramanga; la Barranquilla-Cartagena-Cristobal; la Barranquilla-Cartagena-Buenaventura con prolungamento a Guayaquil; la Medellin-Golfo di Uraba; la Bogota-Colon.

Inoltre la Columbia è attraversata dalle due linee della

Pan American Airways di cui abbiamo detto.

Nel Venezuela non vi sono Compagnie nazionali. Per Caracas e Port d'Espagne passa l'Aéropostale e per Puerto Cabello e Macaribo la Pan American Airways.

In Bolivia esiste il Lloyd Aereo Boliviano di pretta origine tedesca che funziona dal 1925 ed esplica un servizio aeropostale per linee che hanno la lunghezza di 4000 chilometri tra Todos-Santos-Trinidad e tra La Paz e Rio de Janeiro; questa ultima linea a Porto Suarez si collega con i servizi del Kondor Syndicate. Inoltre per La Paz transitano le linee della Società Peruviana Faucett Aviation Co. e per Trinidad quelle della Pan American Airways.

Nel Paraguay non vi sono Compagnie nazionali. Assuncion è collegata a Buenos Aires dai servizi dell'Aéropostale e della Società Aeroposta Argentina.

La Faucett Aviation Co. è come abbiamo detto l'unica compagnia del Perù la quale esplica alcuni servizi in reciprocità con la P. A. A.

Nel Chile la Chilean National Air Lines Santiago esercita la Linea Santiago-Arica e la Santiago-Puerto Monte. Inoltre a Santiago transita della P. A. A. e vi fa capo un tronco dell'Aéropostale.

L'Equador che non ha compagnie nazionali è servito dalle linee della già citata Società Tedesco-Columbiana.

In Brasile esiste una piccola compagnia nazionale la Empreza de Viacao Aerea Riograndense. Tutti i centri brasiliani sono collegati fra loro e internazionalmente dai servizi dell'Aéropostale e del Kondor Syndicate.

In Argentina esistono un paio di piccole società nazionali di cui una l'Aéroposta Argentina è una emanazione dell'Aéropostale.

Tutti i maggiori centri sono serviti dalle linee delle tre compagnie estere citate.

L'Uruguay non ha società proprie di navigazione aerea. Montevideo usufruisce di vari ed importanti collegamenti per le linee delle tre citate compagnie estere.

Abbiamo così terminato l'esame dell'Aviazione Civile Sud Americana.

La prossima volta faremo alcune considerazioni conclusive sia su questi mercati che su quelli dell'Europa Orientale e dell'Asia di cui abbiamo parlato la volta scorsa.

ENZO BARTOCCI

Parole semplici e chiare sul Futurismo dedicate ai giovani

verso la conquista della stratosfera ideale.

E poi il Futurismo non è una scuola che stabilisce dei principi ai quali tutti i seguaci debbono uniformarsi, migliorandoli, perfezionandoli. Gli artisti futuristi lavorano ognuno per proprio conto, a seconda delle tendenze individuali, cercando ognuno di concretizzare, come meglio crede, il proprio mondo interiore: talché non è assurdo dire che ognuno di essi ha un qualcosa di perfetto nelle sue opere: solo che quello che è perfetto nel pittore A si trova in embrione nel pittore B e viceversa. Ma è una colpa questa? O non è forse un magnifico mezzo di valorizzazione individuale, un vero ed utile trampolino di lancio per le infinite possibilità dei nostri numerosissimi artisti?

Altra accusa che si muove al futurismo è che esso ospita tutti coloro che, mancanti di autentico valore d'arte, cercano nel can-can facile a sollevarsi con opere strambe una larva di gloria che li aiuti ad « arrivarci ». Questa dell'« arrivismo » dei futuristi è una bestemmia, un'eresia.

Boccioni e Sant'Elia sono esaltati oggi come sono morti e non danno più fastidio a nessuno, eccettuati quelli che hanno ancora paura delle loro ombre. Ma tra i futuristi viventi ci sono dei maestri che rispondono ai nomi di Giacomo Balla, Armando Mazza, Guglielmo Jannelli, Luigi Russolo, Paolo Buzzi, Corrado Govoni, Fortunato Depero, Antonio Marasco, Enrico Prampolini, Gerardo Dottori, Luciano Folgore, Ar-

naldo Ginna, Bruno Corra, ecc. ecc. Ebbene tutti costoro non hanno mai avuto e non hanno nulla da nessuno: vivono con quello che loro procura il loro genio e la loro arte: se qualcuno riceveva da altri, sono amarezze, malignazioni, invidie e bastoni tra le ruote.

Questo nostro stesso giornale vive sui grandi sacrifici personali del suo Direttore e dei pochi amici che gli sono vicini in questa diuturna battaglia per il trionfo della nostra fede. Più che « arrivisti », possiamo essere definiti i pontefici massimi della bolletta permanente ed assillante.

E ci tacciano anche di immoralità. Se per moralità s'intende lo stupore piagnucoloso e moccioso delle quacchere vergini stantie dinanzi ad ogni nudità che non abbia la sua relativa foglia di fico, ebbene sì, noi siamo degli immoralisti. Ma se per moralità s'intende la venerazione per tutto ciò che esalta l'essere umano al di sopra del brutto, nessuno è più morale di noi. Né temiamo « censure pontificie »: esse non ci possono intimorire perché non le provochiamo e poi perché, grazie a Dio, crediamo che di censure del genere in Italia non se ne abbia più a parlare.

Ed ora che nel campo dell'arte pura abbiamo messo in chiaro tutti quei punti che sono i presunti « punti oscuri » della nostra attività, veniamo alle tanto discusse, alle tanto bistrattate interferenze del Futurismo col Fascismo.

Ed anche a questo proposito sarà opportuno precisare un dato di fatto, per non ingenerare equivoci inopportuni.

Quando Marinetti lanciò il futurismo ebbe la sensazione precisa che una forma d'arte così viva, così vibrante, così audace come quella da lui creata non poteva vivere se di pari passo con lei non si trasformava, non si sveltiva, non diveniva audace anche la vita pratica e sociale della Nazione.

Fu lanciato così il Manifesto politico futurista i cui punti programmatici — sia detto per incidenza — furono poi la base del Partito Futurista Italiano costituitosi nel 1918 e in gran parte poi trasportati nel programma dei Fasci Italiani di Combattimento fondati nel 1919.

Quel manifesto fu l'artefice primo di quella rivoluzione nelle menti e negli spiriti degli italiani che aveva il suo inizio con la guerra di Tripoli e si sviluppava al di là di ogni benevola aspettazione, fino a creare quell'ardente clima spirituale che doveva raggiungere il massimo della sua espansione con le prime lotte futuriste per l'interventismo e la partecipazione volatoria dei futuristi alla guerra. E allorché, a guerra finita, tutto pareva tornare a sommersi nella gora sonnolenta di quel passato che noi volevamo credere per sempre sepolto, i futuristi scongiurarono il grave pericolo, concorrendo in gran parte ad ideare, preparare e portare a termine la conquista di Fiume.

Ma, in patria, le cose precipitavano. Come in altri frangenti terribili della nostra storia, anche questa volta la fortuna ci arrise col far sorgere l'Uomo che doveva, con saldo pugno e ferreo cuore, arrestare

l'Italia nella sua ingloriosa caduta e lanciarla di nuovo verso il suo fulgido avvenire. Quell'uomo fu Benito Mussolini: ma gli uomini che egli ebbe a fianco, nel tempo della volontà, del sacrificio, delle lotte furiose i soli futuristi con tutta intera la loro già sperimentata organizzazione artistico-patriottica.

Il primo squadrismo fu futurista: le azioni di Milano e di Roma furono organizzate da futuristi; i futuristi furono i primi, atroci belligeristi dei despotti rossi e bianchi e dei loro odiosi atteggiamenti dittatoriali.

E' ridicolo quindi parlare di tolleranza e di dimenticanze nei nostri riguardi. Il Duce sa su quale elemento può contare, quando pensa ai Futuristi italiani, e sa pure che essi, come insegnano i loro principi, tutto han sempre dato, fino al sacrificio, e tutto sono pronti a dare, senza aver chiesto e senza chiedere mai nulla in compenso.

E se il Duce fu chiamato il « primo futurista d'Italia » ciò non fu per idola o, peggio ancora, interessata piaggeria, ma perché Benito Mussolini ha dimostrato con mille prove di esserlo veramente.

Fu Mussolini che al Primo Congresso Futurista Italiano organizzato da Somenzi il 23 novembre 1924, faceva recapitare il seguente messaggio:

« Considerami presente ad una futura conferenza di 20 anni di grandi battaglie artistiche politiche spesso consacrate col sangue. Congresso deve essere punto di partenza, non punto di arrivo ».

Fu Mussolini a scrivere in altra occasione:

« Sono dolente di non poter intervenire al banchetto offerto a F. T. Marinetti. Ma desidero che vi giunga la mia fervida adesione che non è espressione formale ma vivo segno di grandissima simpatia per l'infaticabile e geniale assertore di italianità, per il poeta innovatore che mi ha dato la sensazione dell'oceano e della macchina, per il mio caro vecchio amico delle prime battaglie fasciste, per il soldato intrepido che ha offerto alla patria una passione indomita consacrata dal sangue ».

Dopo di ciò parlare di tolleranza è fuori di luogo, anche se si pensa che il capo del Futurismo è stato dal Duce chiamato all'alto onore dell'Accademia d'Italia. Se i futuristi fossero dei tolleranti, strano modo avrebbe il Duce di manifestare questa sua tolleranza...

Ma ciò che si è detto non deve indurre a credere, come molti in mala fede hanno fatto e fanno, che il Futurismo s'identifichi col Fascismo e viceversa.

Ciò, se bene si pensa, non sarebbe possibile, come non è possibile l'identità di due cose diverse.

Il Futurismo è forma d'Arte e di vita: il fascismo è forma sociale e politica: cose diametralmente opposte. Si vuol dire solo che il Futurismo arte ha il suo logico completamente nel Fascismo epoca storica e, per converso, che il Fascismo epoca storica può trovare il suo più logico completamente arti-

stico nel Futurismo arte: onde quel concetto più volte ribadito su queste colonne che, cioè, per l'identità della loro sostanza spirituale il Fascismo ha già bella e trovata nel Futurismo l'arte che meglio ad esso corrisponde, l'arte che passerà alla storia come l'Arte dell'epoca fascista.

Non ci resta ora che un ultimo punto da chiarire. I giovani odierni, un po' ubriacati dalla loro stessa gioventù, sono soliti dire: « Se noi fossimo nati prima, avremmo fatto quel che avete fatto voi! Ma lo esser nati tardi non ci deve impedire di farci valere. Poiché altro non è possibile, ci riserbiamo il campo artistico e afferriamo che l'arte nuovissima deve scaturire da coloro che sono nati al di qua del '900. Voi, siete già vecchi! ».

Ebbene, no! Non siamo noi, i vecchi, purtroppo ci sono ancora oggi, in pieno anno XI, dei giovani che ostentano spessi occhiali e lunghe barbe bianche, giovani imbevuti di pregiudizi antifuturisti ed anche, perché no?, antifascisti, per merito dei loro professori, feroci crociati in camicia nera. Si sente la presenza di costoro nelle nostre scuole! Se come prova il collega Fanelli nel « Secolo Fascista » ben 130 sono i professori antifascisti e, sol per questo, antifuturisti, che insegnano nelle Regie Università, figuratevi quanti ce ne saranno nelle scuole medie.

Per colpa di costoro, molti di voi giovani sono vecchi e maligni anzi tempo. Vi hanno insegnato a ragionare come sopra dicevamo, ma siete in errore.

Se l'arte è espressione di vita, i giovani nati al di qua del '900 imparino prima a vivere e poi si manifestino in una loro specifica forma d'Arte. E per « vivere » non intendiamo soltanto mangiare, bere, dormire, andare a scuola o comunque lavorare, e qualche altra bazzecola: per « vivere » intendiamo anche e sopra tutto, fare qualcosa che resti al di là di noi stessi, per noi, per la famiglia, per la patria, per l'umanità.

Questo « qualcosa » noi lo abbiamo fatto: abbiamo fatto prima una rivoluzione spirituale, poi una guerra, poi un'altra rivoluzione politica e sociale.

Quando anche voi giovani nati al di qua del '900 avrete fatto qualche cosa di simile, potrete imporre una vostra specifica concezione di arte che equivale a specifica concezione di vita. Prima, no.

Fino ad allora, siamo sempre noi, i soli, gli autentici rappresentanti della bella gioventù italiana alla quale, peraltro, resta tanto, ma tanto da lavorare per migliorare quello che noi abbiamo creato.

E questo per oggi.

Per il prossimo futuro, noi auguriamo che i giovani riescano a dare alla Patria glorie maggiori e ad avviarsi verso ancora più fulgidi destini.

Avranno allora il diritto di creare una arte propria a perpetuazione della loro epoca.

Noi ci tratteremo in disparte, ammirando.

futur.

BRUNO CORRA
L'ERRORE DI VIOLET
TA PARVIS ROMANZO
Edizioni Sonzogno - Milano
Lire otto

ABBONAMENTI A FUTURISMO: Ordinario L. 25
Sostenitore da L. 100 a 300 - Speciale da L. 300 a 500

Partecipate al concorso per il nuovo cappello italiano

esce ogni domenica

(settimanale)

12 Marzo 933-XI

a. II° n. 27

FUTURISMO

cent. 50

Architettura - Ambientazione - Arredamento e Materiali da Costruzione

Giacomo Balla approva il nostro manifesto e promette il modello futurista del cappello antigas

Una moda italiana nei mobili, nelle decorazioni e nel vestiario non esiste ancora; crearla è possibile. Bisogna crearla. (Mussolini)

NECESSITÀ DI CREARE

Lanciando il Manifesto del cappello italiano, abbiamo ubbidito al monito del Duce.

Noi futuristi, sempre primi nelle battaglie audaci sbaragliatrici originali velocissime per la conquista di nuove mete che valgano a porre il nome d'Italia all'avanguardia di tutti i movimenti e di tutte le innovazioni mondiali, e animati, come sempre, da un amore infinito per il nostro Paese, non abbiamo esitato ad affrontare il terribilmente complesso problema della moda italiana "che non esiste ancora", per vincere anche in questo campo.

Logicamente ed in ordine di difficoltà abbiamo iniziato con la campagna a favore del cappello.

Oltre combattere per il ripristino dell'estetica maschile, idiotamente compromessa dal vizzo barbaro della testa nuda, noi abbiamo voluto e vogliamo ricondurre una delle più importanti industrie nazionali al primato che per lunghi anni ha conservato nel mondo.

Convinti che per aver ragione della concorrenza sia indispensabile creare, andare al di là dell'usuale, distruggere l'uniformità e la standardizzazione, abbiamo proposto venti nuovi tipi di cappello dei quali molti saranno realizzabili subito e gli altri successivamente quando divenuti di moda mondiale i cappelli italiani solari, alpini, aerosportivi, marini, sfarzosi, ecc. si sentirà la necessità di procedere oltre e di realizzare i cappelli segnalatori, terapeutici, fonici, radiotelefonici, plastici, pubblicitari ecc.

L'interesse suscitato dal nostro manifesto è stato immediato e intenso.

La stampa italiana ed estera si è occupata su larga scala, e con commenti assai favorevoli del nostro movimento.

Numerosi artisti, e tecnici del cappello hanno già inviato la loro adesione al concorso per creare nuovi tipi di cappello.

La classe industriale e quella dei commercianti che da tanti anni si dibattevano nell'indecisione sui metodi da adottare per agire al fine di far risorgere l'industria del cappello (una delle maggiori colpite) nella sfiducia e nel dubbio, sono rimaste meravigliate dalla nostra entrata in azione in un campo da esse ritenuto così difficile, e non ci hanno nascosto il loro entusiastico consenso.

La nostra campagna per il cappello, che è stata iniziata e che è condotta in una completa indipendenza è solamente a servizio della Nazione.

Essa è, lo ripetiamo, il principio della grande campagna per la moda italiana

intorno a cui stanno lavorando da tempo i migliori artisti futuristi italiani e che condurremo progressivamente per ogni parte dell'abbigliamento.

Alla Mostra della Moda Italiana a Torino, parteciperemo intanto nel prossimo Aprile, con un padiglione futurista del nuovo cappello italiano, in cui dimostreremo l'immediata realizzabilità, il buon gusto, l'originalità dei nuovi cappelli da noi proposti, che riconquisteranno il pubblico italiano e quello delle altre nazioni.

Poiché da molte parti ci scrivono per conoscere le modalità precise del concorso per il cappello italiano, ripetiamo il bando pubblicato nello scorso numero e in vari quotidiani d'Italia.

Il Movimento Futurista Italiano esorta tutti i fabbricanti italiani a rinnovare progetti, tecnici, maestranze e macchinario per realizzare gli immancabili risultati del seguente concorso che ha per scopo la rinascita della grande industria del cappello.

Tutti gli artisti italiani e i tecnici del cappello sono invitati a creare modelli rispondenti ai venti tipi di cappello indicati nel nostro manifesto.

La giuria, presieduta da S. E. Marinetti è composta dai sigg. Fabrizio Fabrizi, tecnico; Paolo Buzzi, Corrado Govoni, poeti; Umberto Notari scrittore ed economista; Gerardo Dottori e Benedetta, pittori; Francesco Monarchi e Mino Somenzi, giornalisti; sceglierà i bozzetti eccellenti per originalità, estetica, praticità, igiene, realizzabilità, e ne offrirà al pubblico l'esposizione alla Mostra della Moda Italiana a Torino, insieme ai modelli realizzati i quali, brevettati, saranno messi all'asta tra i fabbricanti italiani e ceduti in esclusiva al migliore offerente. Il ricavato verrà dato agli artisti creatori. I migliori bozzetti inoltre, concorreranno a vari premi di cui daremo l'elenco prossimamente.

I soliti campioni che pretendono far ritornare l'architettura italiana alle sue posizioni arretrate, dove per loro è più facile muoversi e controllarne il mercato, non si lasciano sfuggire la occasione per ristabilire le posizioni smantellate dalla polemica e invocano il silenzio per poter curare i propri interessi con maggiore tranquillità. Ecco la vera ragione di quella specie di manifesto che si voleva lanciare e che è stato invece bollato sul nascere da Bardì sull'«Ambrosiano» dal «Tevere» e da «Futurismo».

Ci si raccomanda dunque il silenzio, il lasciare ai posteri la ardua sentenza, il quieto vivere. Cose non facili ad ottenere in un periodo come questo da illuminare in pieno. Allora ci si manda a dire che è più intelligente non interessarsi della polemica sull'architettura, delle questioni sindacali perché altrimenti ci stroncheranno in ogni occasione. Alle minacce di tanto in tanto, con molta diplomazia si aggiunge la lusinga di qualche promessa, ma siccome con noi certi sistemi non attaccano si ricorre a quelli più ingenui e tra questi la denigrazione di quelle persone che hanno il solo torto di voler chiarire, nel campo dell'architettura, una situazione insostenibile e un «malgoverno architettonico» che non deve continuare.

E' quindi necessario parlare chiaro per non correre il rischio d'esser fraintesi con vantaggio delle tendenze in lotta. Gli uni per rialzare le loro azioni in gran ribasso, gli altri per diminuire e svalutare la nostra discussione che vorrebbe riportare in tutte le cose dell'architettura, sindacato, corsi, incarichi, accaparramenti,

Moda nazionale italiana! Problema immenso, degno di impegnare a fondo le energie spirituali meglio operanti oggi nella vita italiana! Oserei dire: esperimento cruciale della volontà di potenza, dello spirito imperiale che ha sollevato d'impeto il popolo italiano al fastigio della civiltà fascista. Impresa, aggiungerei, meritevole d'esser retta dal polso di ferro e dallo spirito onnipotente di Benito Mussolini, così come la moda francese del sec. XIX vinse per la insopprimibile volontà di Napoleone I.

1. Ogni artista e tecnico del cappello potrà partecipare con uno o più bozzetti.

2. I bozzetti dovranno avere il formato 30X40 cent., eseguiti a colori o con qualsiasi altro mezzo tecnico. Ogni modello dovrà essere corredato di tre tavole

a) veduta d'insieme a colori e con l'indicazione delle materie prescelte;
b) la pianta;
c) sezione.

Ciascuna tavola potrà contenere delle note illustrative.

3. Ogni artista o tecnico che intenda partecipare a questo concorso dovrà inviare la sua adesione e l'indicazione del numero dei bozzetti alla Direzione del Giornale Futurismo (Via delle Tre Madonne, 14 - Roma) entro il giorno 15 marzo 1933.

Tutti i bozzetti dovranno pervenire non più tardi del 25 marzo 1933, senza vetro e senza cornice, ma presentati elegantemente, allo stesso indirizzo.

Il trasporto delle opere, sia per l'andata che per il ritorno è a carico dell'espositore.

FRANCESCO ORESTANO dell'Accademia d'Italia.

LA SIGNORILE ELEGANZA DELL'UOMO COL CAPPELLO E L'ASPETTO MISERABILE DEI CAMPIONI A TESTA NUDA



NOTIZIARIO DI ARCHITETTURA

ti, monopolio, cattedre, tendenze, ecc. una sana atmosfera e quella fiducia che oggi, per tante malefatte commesse, è completamente scomparsa.

Discutiamo perciò di architettura e del sindacato che dovrebbe governarla con piena sincerità nell'intento di fare opera giusta e necessaria e, poiché ci sembra di essere abbastanza chiari, vorremmo che si rispondesse con lo stesso stile, con profitto la causa.

L'esito del concorso per la nuova stazione di Firenze ha generato una tale polemica che a riportare gli scritti più autorevoli non basterebbe un numero speciale del nostro giornale. A noi pare che i commenti, quasi tutti sfavorevoli, che abbiamo letti un po' dappertutto, siano in massima parte prematuri e avvertiti.

Come si fa ad esprimere giudizi basandosi sulla pallida idea che può dare il cliché di un quotidiano?

Noi che ci siamo assunti questo ingrato compito di fare i cronisti dell'architettura, in un periodo per essa così travagliato, ci limitiamo a constatare che in massima parte la stampa si è schierata contro il progetto Michelucci, basando critiche e attacchi su quel poco che appariva dalla prospettiva pubblicata per la prima volta sulla «Tribuna».

Contro il progetto vincitore si è scagliata con maggiore vigore tutta la debellata retroguardia dei vari Coppede del-

l'architettura, con l'evidente proposito di servirsi come pretesto per sferrare un altro colpo mancino a tutti quelli che lottano da anni per il rinnovamento dell'Architettura italiana. Soltanto il «Tevere» che pur è stato uno dei più decisamente contrari al progetto Michelucci, chiarisce come sempre, con molta onestà, la sua posizione:

«Con questo, noi non vogliamo dare incentivo ai nemici dell'architettura moderna, non vogliamo assolutamente spezzare una lancia insieme con gli assertori dello stile Liberty, desideriamo soltanto distinguere il brutto dal bello, il decoroso dall'indecoroso. L'architettura razionale ha delle ragioni profonde che sono state finora giustificate in America, in Germania, in Russia e altre ragioni profonde potrebbe avere in Italia se veramente degli architetti mettendo da parte la faciloneria e il cattivo gusto, volessero mettersi a scoprirle e a studiarle in relazione dei bisogni di varia natura del nostro paese».

A difesa del progetto vincitore abbiamo visto anche quelli che, pur avendo avversato fin dal nascere qualsiasi movimento innovatore, non hanno lasciato sfuggirsi l'occasione per atteggiarsi a martiri della nuova architettura. A questo proposito, sullo stesso numero del «Tevere» l'architetto Pensabene scrive:

«Intorno a questo concorso per la Stazione hanno confluito,

È di imminente pubblicazione, a cura della «Casa Editrice Il Libro Periodico», il Breviario su

ANTONIO SANT'ELIA

della collezione dei Breviari del Martiri e degli Eroi diretti da Mario Del Bello. Il Breviario sarà di particolare interesse avendo in esso collaborato:

F. T. Marinetti
Mino Somenzi
Mario Del Bello
E. Prampolini

Oltre la figura eroica di Antonio Sant'Elia, il Breviario tratteggerà largamente la figura artistica del geniale architetto, documentandone la attività con numerose illustrazioni e fotografie.

per appoggiarsi, i più grossi e palesi interessi professionali che turbano in questi ultimi anni il campo dell'architettura.

Si è voluto dalla retroguardia, saltare di colpo dinanzi alle file, aggrappandosi a qualsiasi cencio che avesse l'aspetto d'una bandiera; senza curarsi neppure di vedere che cosa fosse, in realtà, quello che veramente veniva loro tra le mani.

Dopo tante lotte, come quella, sacrosanta, di due anni fa, per il rinnovamento dell'arte italiana; dopo tante discussioni perché si crei un clima soprattutto, di onestà, adatto al formarsi anche in Italia di «germi proprii», per una nuova architettura — ecco i reazionari di allora, quelli stessi che erano restii ad ogni rinnovamento, «soltanto perché nocivo ai loro interessi», correre oggi alla avanguardia, in una specie di ridicola gara di velocità per togliere ai giovani possibilità di aprirsi seriamente una nuova strada».

Quelli che hanno taciuto sono gli autori di quella specie di «invito al silenzio» fatto sparire subito e prudentemente dalla circolazione. Essi non vogliono capire che mai come ora è necessario parlare e mettere tutte le carte in tavola per chiarire una buona volta situazioni e responsabilità, stabilire torti e ragioni al fine di ricondurre le questioni dell'architettura nel loro campo puramente ideale.

BRUNO LA PADULA

FUTURISMO: Dirett. Resp. MINO SOMENZI
Via delle Tre Madonne, 14 - tel. 871285
Tip. S. A. I. G. E. - Via Cicerone, 44 - tel. 32286